



Atlante affettivo

Un viaggio nelle parole delle giovani generazioni, per capire cosa ci rivelano del nostro mondo

Cercare di crescere figli perfetti è già un programma di fallimento

Quando le ragazze e i ragazzi scrivono che «la società» li spinge a essere perfetti in fondo parlano di noi adulti, dei modelli che proponiamo talora in modo esplicito, talora più subdolo, parlano di un certo sistema che siamo capaci di costruire con i nostri comportamenti, le aspettative, i giudizi pronunciati a cena come sentenze, le sopracciglia inarcate e i sorrisini sarcastici rispetto ai loro errori. E quando usano lemmi come «dovere» e «accontentare» di certo non li scelgono a caso. Dove introduce infatti immediatamente una dimensione normativa: in questo sistema non essere perfetti diventa una colpa, una mancanza, assume quasi una valenza etica. Accontentare poi è ancora più rivelatore. Fatto fuori il desiderio personale, la realizzazione di sé diventa la risposta alle aspettative altrui. Vado bene se soddisfo il progetto che l'altro ha su di me. E l'altro può essere il genitore, l'insegnante, ma anche l'amico o il gruppo. I più giovani ci stanno segnalando la fatica del dover essere, del sentirsi costantemente misurati rispetto a uno standard imposto dal mondo.

Si tratta di una fatica identitaria che non riguarda tanto che cosa faccio, ma che cosa sono autorizzato a essere. Per noi genitori il figlio perfetto è quello ideale, che costruiamo nella nostra mente, spesso prima ancora che nasca. È un'entità immaginata, plasmata dai nostri desideri e dalle nostre aspettative, e il contenuto che predeterminiamo all'incognita della formula «lo voglio, la voglio». In molti casi la figlia e il figlio perfetto finiscono per rappresentare ciò che il genitore non è riuscito a diventare oppure a ottenere, potremmo definirlo il figlio-risarcimento. Non più un soggetto autonomo, ma il luogo in cui vanno in esilio i desideri non realizzati dei suoi genitori. Un figlio così disegnato, che smette di essere titolato a pensare qualcosa su di sé e a costruire desideri e ambizioni personali, diviene un'entità modellabile da chi ha già deciso chi sarà e come vivrà. Che cosa gli piacerà e che cosa dovrà fare. Vive in un tempo già scritto, secondo un copione preparato da altri cui può solo adeguarsi per non risultare deludente.

Nella mia esperienza ho trovato troppe ragazze e ragazzi schiacciati dall'essere visti come deludenti dai propri genitori, tanto da aver maturato la convinzione che nessuno può crescere davvero bene se è considerato tale dai suoi maggiori. Fortunatamente, questo figlio perfetto non esiste. Esiste invece il figlio reale, con la sua irriducibile singolarità. Un soggetto che pensa e desidera, che non pretende di fare tutto da solo, ma che cerca un adulto affidabile. Un adulto capace di accompagnarlo nella realtà, un compagno che sappia condividere la sua esperienza, passata e presente, così come offrirgli strumenti per capire se stesso e il mondo. Certo non uno che lo misura continuamente rispetto a standard prefissati. Il figlio reale ha bisogno di sostegno, incoraggiamento, fiducia. Chiede di poter costruire un futuro senza restare incasellato e intrappolato in un destino già deciso. Ma tutto questo non basta ancora. Sappiamo quanto i più

Con questa serie di articoli, Luigi Ballerini, scrittore per ragazzi e medico psicoterapeuta, ci accompagna in un viaggio nelle parole dei giovani per provare a capire che cosa rivelano, a noi adulti, del loro mondo. Il lemma che commentiamo oggi è tratto dal «Piccolo Dizionario (immaginario) delle ragazze e dei ragazzi - Terza Edizione».



LUIGI BALLERINI

Troppe ragazze e ragazzi sono schiacciati dall'essere visti come deludenti dai propri genitori, ma nessuno può crescere bene se è considerato tale



Perfetto

/per f tto/ agg. e s. m.

«Alcuni considerano perfetti uomini e donne ritenuti belli, altri credono che esista un lavoro perfetto. La società ci spinge a voler essere perfetti, come se la perfezione fosse un dovere da rispettare per accontentare gli altri. Certe persone, non riuscendo a vedere la perfezione in sé stesse e negli altri, non riescono ad accettarsi. Ci sono ragazzi come noi che si sentono sbagliati e soffrono per questo. La maggior parte delle persone sbaglia a pensare che la perfezione sia solo nell'aspetto fisico: "essere perfetti" significa sentirsi a proprio agio con sé stessi e con le proprie peculiarità».

giovani recuperano modelli e ideali dalla rete. Non solo contenuti, ma veri e propri immaginari di riferimento spesso costruiti su standard irrealistici, irrealizzabili, ipersemplificati o, al contrario, eccessivamente sofisticati ed estremizzati. Corpi perfetti, vite costantemente interessanti ed eccitanti, successi da esibire, felicità senza crepe. Un universo dove il valore personale coincide con la visibilità, il consenso diffuso, la performance.

Esplorarli troppo presto a questi modelli significa costringerli a misurarsi con parametri che non sono alla loro portata, né cognitiva, né emotiva, né simbolica. Nel difetto di strumenti per decodificarli e relativizzarli non riescono a riconoscerne la natura costruita e artificiale, scambiando per realtà ciò che al massimo è solo una delle sue possibili rappresentazioni. Difenderli da tutto questo significa innanzitutto non esporli precocemente alla rete e poi accompagnarli al momento opportuno nell'incontro con tali contenuti, aiutandoli a sviluppare uno sguardo critico. Significa restituire complessità dove c'è un eccesso di semplificazione, mostrare ciò che sta davvero dietro a ogni risultato, ossia il lavoro, la fatica e gli errori che raramente compaiono nella narrazione mediatica.

Tuttavia sarebbe ancora un errore limitarci a dare tutta la responsabilità alla rete. I modelli che i giovani assorbono arrivano non solo dagli schermi, ma anche da noi. Se siamo i primi a rincorrere un ideale di perfezione, astratta e irraggiungibile, rispetto al quale ci mostriamo continuamente angosciati o frustrati o affaticati, che cosa possiamo aspettarci da loro? In questa prospettiva diventa rilevante una serie di domande da rivolgere in primis a noi stessi: che spazio diamo all'imperfezione, al cambiamento, all'incertezza nella nostra vita? Quale testimonianza offriamo con i nostri atti e le nostre parole? In un mondo che pretende successi da esibire e performance niente meno che eccellenti, forse uno dei gesti più educativi che possiamo fare è restituire dignità all'imperfezione tornando ad attribuire valore al tentativo, al tempo lungo dell'elaborazione e agli errori, innanzitutto nostri, come passaggi necessari. Sarà il modo per mostrare che si può essere imperfetti senza essere sbagliati, in cammino senza essere perduti e fragili senza essere mancanti.

Scritture per ragazzi e medico psicoterapeuta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo nel nuovo libro di Francesco Piccolo

L'EREDITÀ POETICA DI TOTÒ UN GENIO INCOMPRESO MA VERO UOMO DEL POPOLO



MASSIMILIANO CASTELLANI

«Il peggio che può capitare a un genio è di essere compreso», scriveva quel genio cineurista di Ennio Flaiano. E quel «peggio», oltre che a lui, era toccato in sorte anche al Principe della risata, Antonio De Curtis, per brevità artistica, il grande Totò (1898-1967). Per tutti, ma specie per chi fa un mestiere pubblico, forse non c'è condanna peggiore che quella di non essere capito in vita e di dover aspettare di morire per essere riconosciuto. L'altra notte, ho letto di un fiato il poetico *Cosa sono le nuvole. Gli ultimi anni di Totò* (Einaudi), un atto d'amore verso il genio napoletano scritto da un uomo, anche di cinema (sceneggiatore dei film di Nanni Moretti, Paolo Virzì, Francesca Archibugi), qual è lo scrittore (Premio Strega 2014 con lo splendido e autobiografico *Il desiderio di essere come tutti*) Francesco Piccolo. Un libro che sarebbe tanto piaciuto all'amico Goffredo Fofi, il primo a sdoganare Totò inserendolo tra i miti del nostro cinema e a ripulire la coscienza critica degli intellettuali che per troppo tempo si erano divertiti a stroncarlo senza pietà i suoi film. Vero che Totò passava da un set all'altro da operaio alla catena di montaggio e quello stare perennemente sul set era diventato compulsivo e dettato anche da ragioni finanziarie («La vita costa. Io mantengo venticinque persone, duecento venti cani», giustificava), ma questo non giustificava la mancanza di rispetto verso l'attore straordinario che è stato e ancor più verso la maschera del «Chaplin partenopeo» che aveva creato, partendo dal nulla, come il fratello Eduardo De Filippo. Due figli illegittimi (Eduardo generato dal commediografo Eduardo Scarpetta) di una città come Napoli che è stata la loro migliore amica geniale. Due combattenti da palcoscenico su cui sono saliti fino alla fine dei loro giorni per imporre il proprio talento, per riuscire a portarlo al di là del mare di contraddizioni che non ha mai smesso di bagnare Napoli. Ma Eduardo era amato dal popolo e a differenza di Totò, incensato anche dalla critica, osannato dagli intellettuali e le sue commedie sono state tradotte in inglese, francese e tedesco, a scapito della lingua napoletana, ma questo è un altro discorso.

Totò, come lo ritrae magistralmente Piccolo, alla fine del suo cammino su questa terra, si era rassegnato al giudizio severo e demolitorio che gli aveva sempre riservato «la gente colta». Quella tragica tristezza di fondo che da sempre alberga nell'anima del comico la confidò al suo compagno sul grande schermo Nino Taranto che, per il rispetto e la devozione che si devono